

CINEMAPRIME

«Lo specchio»

Conclusa a Roma la rassegna «Teatro Ragazzi»

Poesia in forma di film

La nuova fatica del sovietico Andrei Tarkovski riflette, con straordinaria libertà creativa, un doloroso esame personale, pur collocato nel tempo storico



LO SPECCHIO - Regista: Andrei Tarkovski. Sceneggiatori: Aleksandr Mitsarin, Andrei Tarkovski. Interpreti: Margarita Terechova (la madre e Natalia), Alla Demidova, Anatoli Solonin, Yuri Nazarov, Oleg Jankovski, ecc. Direttore della fotografia: Gheorgii Herberg. Scenografo: Nikolai Dvighubski. Musica di Eduard Artemiev (con inserti di Bach, Pergolesi, Purcell). Versi di Arseni Tarkovski. Drammatico, sovietico, 1975.

no, comunque, di quelli che restano tanto affascinanti e travagliati quanto il cammino di Andrei Rubl'ov. A ogni modo, l'opera era compiuta, e avrebbe trovato accesso, nel giro di qualche anno (ma tale ritardo è ben più imputabile ai distributori stranieri che ai sovietici), anche verso il pubblico mondiale.

Ora, lo spettatore giudiche se sarebbe stato facile, dalle nostre parti, a un regista pure di fama, realizzare un lavoro cinematografico simile, disancorato da qualsiasi struttura di racconto, tradizionale o innovativa che possa essere; e riferibile semmai a una sintassi poetica, ma d'una poesia, poi, in versi sciolti, in strofe di varia, imprevedibile misura, capace di accogliere materiali documentari, e squarci d'intenso lirismo, di trasmettere emozione e si-

gnificato alle cose più semplici, agli oggetti più usuali, di ricomporre d'una potente allusività gli stessi elementi primordiali della natura: l'acqua, l'aria, la terra, il fuoco.

A dirlo molto in sintesi, e volendo tuttavia delineare un profilo tematico, se non narrativo, lo specchio riflette il momento critico d'un uomo sulla quarantina, che tra passato e presente, memoria e sogno, cerca di fare un bilancio della propria vita, dei propri rapporti con gli altri. Una duplice figura femminile domina il campo: è la madre e la compagna, insieme, del protagonista, quasi invisibile da adulto, e la medesima, splendida attrice interpreta entrambi i ruoli. Uno stesso destino, di rottura e di solitudine, sembra del resto ripetersi: Aleksel, allevato fanciullo, durante la guerra, nello sfolla-

mento in campagna, dalla sua madre, separata dal marito, si sdoppia o raddoppia nel figlio Ignat, dopo che anche lui e la moglie si sono lasciati.

Affiorano, dal disegno generale, motivi autobiografici evidenti, dell'uomo e dell'artista: nato nel 1932, Tarkovski era appunto ragazzo nella fase culminante del conflitto, e un'infanzia lacerata, distrutta dagli avvenimenti bellici forniva l'argomento al suo lungometraggio d'esordio (L'infanzia di Ivan, 1962). Nello Specchio la tragedia «diretta» che la guerra instaura è trasposta, oltre che in sequenze di cinegiornale, nella vicenda laterale ma illuminante del bambino, cui sono morti i genitori nell'assedio di Leningrado, e che, nel corso delle esercitazioni di tiro, col suo atteggiamento chiuso e risentito, denuncia la violenza con una forza straziante, quale nessun artificio retorico potrebbe eguagliare. La Storia, cruda e spietata, preme sui personaggi anche altrove: ecco, ad esempio, l'episodio dell'errore di stampa, tremendo e grottesco, ma per fortuna solo fantascientifico, che riempie di angoscia, come possibile responsabilità, la madre (siamo, qui, all'epoca di Stalin); ecco i volti duri degli esuli spagnoli, sradicati dal loro paese, segnati per sempre dall'esperienza sofferta; ecco, ancora, le conturbanti testimonianze degli scoti sull'Ussuri tra cinesi e sovietici...

Le anime inquiete in quel posto tranquillo

UN POSTO TRANQUILLO - Regista e soggettista: Henry Jaglom. Interpreti: Tuesday Weld, Philip Proctor, Orson Welles, Jack Nicholson, Gwen Welles. Fantastico, statunitense, 1971.



Orson Welles nel film «Un posto tranquillo»

Un vecchio juke-box, una canzone di Charles Trenet (La mer), degli hippies che fumano, discorrono, danzano, una finestra aperta su Central Park, ove un mago-barbone ripete all'infinito i suoi vecchi trucchi per chi vorrà ancora la seduzione, dardito. Agli occhi di Susan, una fanciulla ipersensibile che vive fra realtà e immaginazione, passato e futuro, questa è la vita.

Tutto, del resto, si presenterà allo spettatore sotto forma di allucinazione, a cominciare dai tre rapporti «cardinali» della protagonista (l'attrice è Tuesday Weld): con lo spiantato illusionista (Orson Welles) in veste di padre e di libro dei sogni; con il timido e innamorato Fred (Philip Proctor) che le dà la sensazione di essere amata e incompresa; con il diabolico e fantomatico Mitch (Jack Nicholson) che non l'ama, ma la desidera, quindi la comprende. Una vita liquida e tormentata, dunque, costruita sul filo di ricordi e premonizioni, brandelli di passato e di futuro, ossia il presente storico di un'anima inquieta che aleggia nel cuore di New York.

Difatti, il regista newyorkese Henry Jaglom, che debuttò nel 1971 con il nono tranquillo, spiega: «Adottare la forma lineare per definire la nozione del tempo è una assurda, passato e futuro sono istanti. Il tempo è sempre presente». In questo momento lo siedo in un banco, a scuola, ho dieci anni, guardo dalla finestra, mi ricordo il mio futuro. In questo stesso momento siedo in un banco, in un parco, ho 60 anni, anticipo il mio presente». Ipotesi suggestiva, che Jaglom rende organica realizzando il film mediante sovrapposizioni, iterazioni, mon-

Presentata a Roma l'A.N.A.R.T.

ROMA - Nel corso di una conferenza stampa svoltasi venerdì presso la sede dell'AGIS, è stata presentata l'Associazione nazionale attività regionali teatrali (ANART) costituita a Firenze il 21 marzo. La nuova associazione, che raccoglie tutti gli organismi teatrali regionali pubblici esistenti oggi in Italia, ha come presidente il prof. Alessandro Magni dell'ATER (Associazione teatrali Emilia Romagna) e vice presidenti Maria Soeren, presidente del TRI (Teatro regionale toscano) ed Enzo Gentile, presidente dell'ATAM (Associazione teatrale abruzzese molisana), tutti eletti all'unanimità.

Un recital della «Smorfia» al Teatro Tenda di Roma

Se è di scena il Padreterno

ROMA - Un rapporto privilegiato col Padreterno che da lassù con petulanza, invadenza e proselitismo, si impicca degli affari degli uomini, spesso incorrendo in errori e distrazioni tanto da sembrare uno qualunque dei nostri «potenti». È questo il filo conduttore dei vari sketch che compongono lo spettacolo della «Smorfia» presentato dal 3 aprile al Teatro Tenda di Roma e che conclude le sue repliche. Oggi, per essere ripreso in una già annunciata tournée estiva. Un teatrino simile ai baracchini dei burattini, con le quinte di cartone dipinto, pochi costumi azzeccati, ma soprattutto dei buoni testi (scritti da Massimo Troisi e Lello Arena) con la consulenza musicale del terzo componente del gruppo, Enzo Decaro) e due ore scorrono via dialogando e monologando in

un napoletano non sufficientemente annacquato per essere del tutto comprensibile. Nonostante la partecipazione ai vari spettacoli televisivi Non stop (nel 1977) e Luna park (in queste settimane) «La smorfia» non appare contaminata dal cattivo gusto e dalla banalità dei dominanti e, questa serie di «atti unici» che presentano allo straripante pubblico, rivela una vena umoristica fresca e intelligente, nonché un mestiere sicuro, collaudato, probabilmente dal contatto con l'esigente pubblico napoletano. Le origini, del resto, e tre le «espongo» con orgoglio, non soltanto attraverso l'uso del dialetto ma riprendendo alcuni temi tipici della tradizione teatrale partenopea (Il basso e L'attore una minisceneggiatura). I pezzi più esilaranti tuttavia restano

quelli a sfondo «religioso», quale, per esempio, una interruzione del tutto personale dell'annuncio a Maria dove un Gabriele a pazzariello con tanto di spada e trombeta, accompagnato da un cherubino scocciatore, irrompe nella «casa umida ma onesta» della moglie di un pescatore, troncando le lunghe e accorate confidenze della donna agli spettatori. Il gruppo che appare ben affiatato (anche se bisogna riconoscere a Massimo Troisi una supremazia scenica che lui stesso del resto con spirito, sottolinea a più riprese) si è costituito nel 1977, debuttando al San Carlucio di Napoli con Non si ride di solo pane spettacolo che gli fruttò le già citate repliche televisive. a. mo.

Incantati da fiabe pupazzi e burattini

ROMA - Bilancio decisamente positivo per la II Rassegna internazionale «Teatro Ragazzi», conclusasi nei giorni scorsi all'Argentina e alla Tenda al Quartiere di Ostia: uno spazio teatrale decentrato, voluto e costruito dalle Cooperative teatrali romane. In questo luogo teatralizzato l'Assemblea Teatro di Torino ha presentato un'esperienza didattica espressa da Walter Cassani, Loredana Perissinotto, Alfredo Ronchetti e Ferdinando Vigiani, intitolata Melofaba: tre volte è un incantesimo.

Si tratta di uno spettacolo, realizzato per i bambini dai 6 ai 10 anni dei centri estivi, in cui i piccoli spettatori, percorrendo tre spazi scenici diversi, sono stimolati a porsi criticamente, sia pur di vertendoli, di fronte a modi e situazioni teatrali differenti e conseguentemente a sperimentare diversi rapporti con il teatro stesso.

Lo spettacolo attingendo ad alcune fiabe della tradizione europea e africana, narra di Bambur, un bambino con burattino che si trova a vivere un'avventura di perdita, ricerca, ritrovamento del proprio «gioco». Un allestimento a questo alquanto diverso dagli altri spettacoli presentati nel corso dell'interessante rassegna, che dal 6 mar-

tenuto ad Ostia da Loredana Perissinotto dell'Assemblea Teatro di Torino, «Sono appunto queste manifestazioni» - ha proseguito Bartolucci - che unitamente all'entusiasmo con cui è stata seguita la rassegna, dovrebbero favorire la realizzazione di un'attività permanente di teatro per ragazzi e conseguentemente l'assegnazione di una adeguata sede».

Ma torniamo, sia pur assai brevemente, ad alcuni tra i vari spettacoli presentati nel fitto cartellone della rassegna. Di particolare interesse ci sono i paesi Recitar cantando del Teatro «La Tosse» di Genova e, nella «Vetrina romana», il Dedalo di Spaziozero. Il primo, per la regia di Tonino Conte, è una divertentissima «vista» a gestuale e musicale nell'opera lirica, intesa nella sua totalità di canto-musica-teatro ma anche come divertimento e gioco. Il secondo, nella sua struttura di «favola mitologica» (tratta di Pier Luigi Manetti), utilizzando un'attrice-ballerina, attori-orcestranti e pupazzi, tramite una serie di flash scenografici, tende a stimolare nei ragazzi una sorta di reinvenzione dei miti criticamente rivisitati.

La rassegna Europea del '79, che si svolgerà nella sua gran parte fra maggio e giugno, ha un succoso anticipo, in questi giorni (repliche fino a mercoledì), nel salone centrale della Galleria d'arte, dove si rappresenta Mori e Merma («Morte al tiranno») della Compagnia La Cica di Barcellona, diretta da Joan Ballea e Gloria Regnoni. Dello spettacolo si è già riferito giorni orsono, su queste colonne, in occasione dell'esordio milanese. Si tratta, in sostanza, di un rigoglioso intreccio fra teatro e pittura, nel quale convergono la tradizione delle feste popolari del Sud Est della Spagna e le invenzioni surreali del grande artista catalano Joan Miró, di cui è nota una vecchia passione per il personaggio di Ubu creato da Alfred Jarry, incarnazione grottesca e abnorme della tirannia. La figura di Ubu si salda quindi, con quella del Merma, esecrabile fantocchia, emblema pur esso del dispotismo, che viene portato in giro durante le processioni del Corpus Domini, e sottoposto al dieglio collettivo.



«Mori e Merma» a Roma. La rassegna Europea del '79, che si svolgerà nella sua gran parte fra maggio e giugno, ha un succoso anticipo, in questi giorni (repliche fino a mercoledì), nel salone centrale della Galleria d'arte, dove si rappresenta Mori e Merma («Morte al tiranno») della Compagnia La Cica di Barcellona, diretta da Joan Ballea e Gloria Regnoni. Dello spettacolo si è già riferito giorni orsono, su queste colonne, in occasione dell'esordio milanese. Si tratta, in sostanza, di un rigoglioso intreccio fra teatro e pittura, nel quale convergono la tradizione delle feste popolari del Sud Est della Spagna e le invenzioni surreali del grande artista catalano Joan Miró, di cui è nota una vecchia passione per il personaggio di Ubu creato da Alfred Jarry, incarnazione grottesca e abnorme della tirannia. La figura di Ubu si salda quindi, con quella del Merma, esecrabile fantocchia, emblema pur esso del dispotismo, che viene portato in giro durante le processioni del Corpus Domini, e sottoposto al dieglio collettivo.

LIRICA - Presentato a Roma il melodramma di Puccini

Una «Butterfly» giovane e un po' meno giapponese

ROMA - Una Butterfly giovane (con debutto al Teatro dell'Opera di cantanti e direttore) ha portato in teatro un pubblico giovane.

Una Butterfly affidata a un soprano cinese (ora vive in Italia: Isabel Gentile) e ad un mezzosoprano giapponese (Kuniko Yoshida), ha anche portato in teatro la colonia nipponica a Roma, con alla testa l'ambasciatore.

Isabel Gentile sfoggia una voce non robustissima, ma ben educata, costruita con sapienza. Nella Butterfly il soprano è sempre in attività, ma anche dal punto di vista scenico la Gentile ha dato prova di misura e di stile. Affiancata da Kuniko Yoshida (Suzuki, la «servente», voce dal timbro scuro e forse un po' troppo vellutato, ha concesso a dare della coppia femminile una immagine improntata ad eroica fierezza.

Il tenore Nazzareno Antinori, il quale ha già nel nome la garanzia di dedizione e di qualità, ha una voce simpatica, chiara, intensa: una voce destinata al successo. Carlo Desideri, baritono ben temprato, si è mosso con compostezza e bravura.

La svolta giovane aveva la punta più accesa nella vacchetta di Bruno Moretti - ventunenne, appena diplomato - che sembra avere nel sangue, ad un tasso elevato, i germi di una febbre direttoriale. Molti fatti concorrono, in circostanze come questa, ad aiutare o ad ostacolare un giovane direttore, ma

Giuseppe Giuliano ha curato una regia tradizionale, ma pure innovatrice. Ha eliminato la giapponese più incoerente (i fiori - sono sacri - non vengono più sparsi a terra; Butterfly non si uccide con il karakiri che è riservato agli uomini, ma si trafigge il collo) e ha anche sgombrato il campo da quel sedicente un po' circolare nella, opera, tenendo fuori scena il ragazzino, quando Butterfly si

uccide. Solitamente il bimbo, bendato, rimane in palcoscenico a giocherellare con le bandierine americana e giapponese. Sono rimasti fuori scena, però, anche Pinkerton e Sharpes, quasi che la morte immaginasse di udirne il suo nome invocato dall'uomo che aveva amato. Le scene di Tito Varesco, che hanno sostituito quelle antiche di A. Valente (non è un nostro parente, ma lo scenografo, recentemente scomparso, che ha non pochi meriti in campo teatrale e musicale), hanno un po' trasformato la casa di Butterfly in una stanzolina di servizio, in un piccolo motel, tuttavia funzionale nell'accogliere giovani e meno giovani (Gabriele De Julis, Paolo Mazzotta, Giovanni Gusmeroli, Adriana Morelli, Angelo Nardocci, Paolo Campo).

Erasmus Valente

Advertisement for Granarolo-Felsinea butter and cheese. The top part features the text 'e ora...' in a large, stylized font. Below this is a photograph of various food items, including a loaf of bread, a wedge of cheese, and several packages of butter and cheese. The bottom part of the advertisement contains the text 'burro e formaggi Granarolo-Felsinea fatti da noi in cooperativa' and the logo for the 'CONSORZIO EMILIANO-ROMAGNOLO PRODUTTORI LATTE'.